

BRUNO ROMANO

Il diritto tra conoscere e comprendere

Al di là del dataismo e della teoria dei quanti, la relazione giuridica si può descrivere come «l'interdipendenza delle azioni di due soggetti, stabilita da una norma in guisa che uno di essi sia titolare di un diritto verso l'altro e l'altro sia investito di un obbligo verso il primo». In questa prospettiva, la relazione interpersonale si illumina nel diritto e costituisce «la cellula primitiva e il nucleo irriducibile di ogni realtà sociale ... non c'è realtà sociale che non sia realtà giuridica, perché se anche altri elementi possono combinarsi col rapporto giuridico, così come i rapporti giuridici possono combinarsi in mille modi tra loro fino a costituire l'enorme complessità della vita, almeno un rapporto giuridico è tuttavia necessario, affinché possa parlarsi di organizzazione sociale, ossia di vita sociale organizzata, regolata, ordinata. ... Così i rapporti di carattere etico (altruistico) o di carattere economico (egoistico) non potrebbero mai valere, di per sé stessi, come principi di organizzazione sociale: in essi uno dei termini del rapporto sociale – termini che sono necessariamente due – viene sopraffatto dall'altro (l'*ego* dall'*alter*, oppure l'*alter* dall'*ego*) e quindi negato. Sono esclusivamente i rapporti giuridici (nei quali l'*ego* e l'*alter* si trovano in una situazione di equilibrio e di equivalenza) che costituiscono la trama sociale, sulla quale si stende poi la complicatissima orditura dei rapporti etici, politici, economici, e via dicendo»¹.

Come nel dataismo e nella teoria dei quanti, anche nelle tesi appena ricordate è assente il riferimento alla struttura più iniziale delle *relazioni giuridiche* che sono tali perché *dialogiche*. Dove manca l'esercizio del dialogo, della comunicazione discorsiva, è assente anche qualsiasi elemento della giuridicità, come si va chiarendo progressivamente.

L'interpretazione circolare delle formule *ubi societas ibi ius* e *ubi ius ibi societas* chiarifica che solamente quando si esce dal chiuso della vita interiore del singolo – dal suo sentire odio, amore, invidia, etc. – si accede al diritto che mostra così la sua struttura interpersonale,

¹ W. CESARINI SFORZA, *Il diritto dei privati*, Macerata, 2018, pp. 21-22.

comunicativa, sociale. Quando il singolo essere umano coesiste con gli altri è già presente la possibile incidenza del fenomeno del diritto, dell'organizzazione giuridicamente strutturata dei rapporti tra le persone. Si sostiene che, dunque, il diritto incide in modo da «escludere ogni elemento che sia da ricondursi al puro arbitrio o alla forza materiale»². L'arbitrio e la forza sono due dimensioni non conciliabili con il diritto, che si radica su due basi essenziali: l'*isonomia*, l'uguaglianza di tutti davanti alla legge, e l'*isegoria*, il diritto di ogni io a prendere la parola in una comunità³, un diritto fondamentale, non emarginabile.

Qui il riferimento è rivolto alla *legge istituita dagli esseri umani* che svolgono un'attività legislativa; non si tratta pertanto dell'uguaglianza davanti alle leggi della fisica, della chimica, della biologia, etc. – leggi trovate in natura e non istituite –, ma dell'uguaglianza davanti alle leggi istituite e vigenti in una comunità.

L'*opera dell'istituire* si svolge nelle relazioni dialogiche, impegnate nella questione sul senso, dunque nella ricerca discorsiva del *senso*, che non è riducibile ai *cinque sensi*, ma li eccede mostrandosi come opera propria degli esseri umani.

In questa direzione, che rimane oscura nel dataismo e nella teoria dei quanti, viene rilevato il posto centrale del '*senso comune*', «il solo che fa aderire alla realtà complessiva delle cose i nostri cinque sensi strettamente individuali e i dati strettamente particolari che essi percepiscono. È per merito del senso comune che le percezioni degli altri sensi sembrano dischiudere la realtà, anziché essere semplicemente avvertite come irritazione dei nervi o sensazioni di resistenza del corpo»⁴.

L'espressione '*senso comune*' sollecita l'attenzione su quel che si intende con 'comune', chiarendo che lo si concepisce come tale perché appartiene all'esistere nel '*comunicare che unisce*', che mostra nella relazione dialogica un'opera unitiva nel continuo confronto tra la *mia* ricerca del senso e la *tua*. Si tratta di formulazioni di ipotesi di senso, radicate nel pensiero e nella volontà dell'io, oggi emarginato e svuotato dal dataismo e dalla teoria dei quanti. Quel che qui viene nominato con l'espressione 'senso comune' si lega a quel che è comunicato come 'buon senso', non programmabile dagli algoritmi, dall'intelligenza artificiale⁵, come si chiarirà ancora.

Per quanto riguarda la *questione del senso*, non può essere fatto alcun riferimento al principio *nihil est sine ratione, sine causa*, discusso da

² S. ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Macerata, 2018, p. 38.

³ Cfr. il mio *Diritto e gioco. Isonomia ed isegoria*, Torino, 2022.

⁴ H. ARENDT, *Vita activa*, cit., pp. 227-228.

⁵ Cfr. G. GIGERENZER, *Perché l'intelligenza umana batte ancora gli algoritmi*, Milano, 2023, pp. 119-141.

Heidegger⁶. La ricerca del senso si dispiega nella relazione dialogica interpersonale, nel comunicare e nel confrontare le diverse ipotesi di senso dei singoli soggetti che, nelle parole del discorso, non eseguono cause=ragioni e non sono gli effetti spersonalizzanti di un qualche principio da eseguire, ma presentano l'esercizio della loro libertà, compiuto nel rischio e non riducibile ad una oggettività calcolabile da una ragione tecno-scientifica. Non ci sono compagnie di assicurazione che 'coprono' il rischio della libertà del singolo io, esposto anche al poter compiere gli atti progressivamente generativi della depressione.

Si possono qui riprendere ancora alcune tesi di Arendt: «L'azione e il discorso si svolgono tra gli uomini, in quanto si rivolgono a loro, e mantengono la capacità di rivelare l'agente anche se il loro contenuto è esclusivamente 'oggettivo', e ha come riferimento quel mondo di cose in cui vivono gli uomini, un mondo che fisicamente si trova tra loro e dal quale derivano i loro interessi specifici, oggettivi, mondani ... gran parte delle parole e degli atti sono *intorno* a qualche realtà oggettiva del mondo, in aggiunta al fatto di consentire il rivelarsi di chi parla e agisce»⁷, ovvero del 'chi'='io'.

Queste espressioni mostrano che l'*esistenza* e la *coesistenza* della persona nelle relazioni interpersonali sono due dimensioni non scindibili, poiché la persona è parlante ed esercita la parola destinandola all'altro, manifestandosi pertanto nel desiderio dell'ascolto-accoglienza, della risposta dell'altro, con attenzione all'oggettività degli elementi del mondo di una comunità e delle sue istituzioni, illuminate pur sempre dall'inoggettivabilità dell'io. Tra gli esseri umani, il desiderio non è semplicemente di stampo organico, esaurito nel monismo della materialità, ma si concretizza nell'accoglienza della personalità dell'altro, del suo 'spirito', pur nella sua differenziazione esistenziale, rischiosa nella formazione dialogica e relazionale della personalità di ogni singolo io.

Quel che costituisce il nucleo delle relazioni umane non consiste nella loro chiusa oggettività, nel loro potere essere sottoposte al *principio di ragione*, che esige l'acquisizione dell'oggettività che causa gli atti umani. Il nucleo delle relazioni umane si manifesta nell'attesa, in ogni singolo *io*, del rivelarsi del 'chi' del *tu*, dell'altro soggetto nella sua inoggettivabilità.

La differenza incolmabile tra i rapporti degli esseri non-umani e le relazioni interpersonali si rivela proprio nel cogliere che soltanto nella comunicazione dialogica si presenta questa ricerca della soggettività dell'altro, della sua unicità, non trattabile secondo le procedure oggettivanti delle tecnoscienze, che hanno il loro successo nella riproducibilità di quanto viene conosciuto-oggettivato. Il rivelarsi del soggetto nelle parole del dialogo interpersonale non è riproducibile, non

⁶ M. HEIDEGGER, *Il principio di ragione*, cit., pp. 45 ss.

⁷ H. ARENDT, *Vita activa*, cit., p. 201.

può diventare materia da sottoporre al principio di ragione, discusso da Heidegger nella sua interpretazione di Leibniz. L'io-soggetto è sia *mente-ragione* che *cuore-affettività-sentimenti*.

Nella situazione contemporanea, la coerenza estrema della priorità del principio di ragione viene espressa nelle operazioni programmabili delle cosiddette macchine intelligenti, orientate ad eseguire programmi incarnati ed imposti nella profilazione degli esseri umani che, da creatori del senso nascente nel dialogo, si degradano ad esecutori di programmi costruiti mediante le catene degli algoritmi, programmate secondo la struttura di un Algoritmo Assoluto, divenuto la Divinità Numerizzata-Numerizzante mediante l'onnipotente dominio conoscitivo di tutti quei dati che riguardano una certa comunità.

Si insinua il convincimento che, quanto agli esseri umani ed alle loro istituzioni, ci si possa limitare alla *conoscenza computazionale* senza impegnarsi nella *comprensione esistenziale*, che invece non è numerizzabile.

In una civiltà storicamente definita dall'assoggettamento all'Algoritmo Assoluto, divinità ambiguamente mutevole e non eterna, non vi è alcuno spazio per la libertà dell'io e del tu, che si illumina nella reciprocità del dono del senso nel dialogo interpersonale. Quando non vi è più spazio per la libertà, non si ha più alcuna presenza sensata per il giudizio, per la sentenza del magistrato che valuta e supera le controversie umane.

Si prende atto così che la struttura del giudizio, anche giuridico, continua a poter incidere unicamente se si riferisce alla libertà, rischciata dall'io, autore del pensiero e del volere. Non vi è alcun magistrato che possa giudicare le operazioni dei complessi di algoritmi o dell'Algoritmo Assoluto, che in nessun modo 'consentono' ancora il rischio, non misurabile-calcolabile, della libertà di ogni essere umano in quanto io responsabile ed imputabile.

Il giudizio giuridico è costitutivamente connesso all'opera del pensiero, imputabile unicamente al singolo, all'individuo pensante e volente nella relazione dialogica. In questa direzione, emerge che «le collettività non pensano affatto»⁸.

Ogni singolo essere umano, ogni io, esiste con altri esseri umani, in relazioni che si presentano già sin dal primo momento del venire alla vita. Nessuno nasce da se stesso e rimane in quell'unica 'relazione' che si costituisce in direzione del monologo, del parlare di se stesso con se stesso, in un'autosufficienza chiusa, priva della luminosità del meravigliarsi.

Ogni io, quando parla, esercita una lingua che lo relaziona agli altri nella comunità e nelle istituzioni che la strutturano. Vi è pertanto una condizione ineliminabile: esistere-coesistere in una comunità che però,

⁸ S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Milano, 1983, p. 94.

in quanto tale non parla, non pensa e non esercita il linguaggio ed il pensiero, dimensioni proprie ed esclusive dell'io, nella sua individuale, originale infungibilità estranea, come già mostrato, al *dataismo* ed al *quantismo*. Si può pure dire che i molti io «sarebbero in verità imbrigliati in legami collettivi, ma esclusivamente nella loro qualità di uomini; [pertanto] non verrebbero mai trattati gli uni dagli altri come cose»⁹.

L'io esiste coesistendo con gli altri in una qualche forma di collettività ma, in quanto io, pensa e vuole con la sua originalità creativa e pertanto si differenzia dall'anonimia della massa, opera pretendendo il diritto alla *parola*, irriducibile ad un *dire di tutti*. Nella condizione contemporanea, la collettività si struttura come esige la civiltà digitale, si ritrova nella navigazione in rete. La società viene tendenzialmente avviata a produrre ed 'indossare' i profili dei social, confermandosi in una inarrestabile anonima impersonalità, presente analogamente nella teoria dei quanti.

Dati e quanti non esercitano la parola, non concepiscono le dottrine sul dataismo e sul quantismo, che hanno come autore un io, tale da consentire anche la disciplina dei diritti di autore.

Si riafferma che l'*io*, il singolo soggetto parlante, può esistere unicamente in una *collettività di dialoganti*, proprio perché autore del dialogo mediante la sua parola, non fungibile con quella degli altri, essenziali però alla formazione di ogni io, di ogni persona nella sua struttura discorsiva ed interpersonale.

Ogni essere umano è pertanto condizionato dall'esistere in una determinata collettività, ma simultaneamente opera per costruire la sua incondizionatezza, dunque, circolarmente, è nella condizione di *dipendenza* dalla comunità ma vuole la sua *indipendenza*. Qui il diritto mostra che si può avere come soggetto giuridico unicamente il singolo io e non la massa che, per la sua struttura impersonale, non può essere destinataria di un giudizio giuridico, tale nell'essere rivolto all'intenzione e al movente dell'atto compiuto.

L'intenzione appartiene alla vita interiore, propria solo di un io e non di una collettività, di una massa, che ne è priva nel pensare e nel volere gli atti che si concretizzano solo nel mondo coabitato.

Si riattiva l'attenzione verso il movente degli atti umani, assente sia nei dati che nei quanti. I *dati* producono altri dati e vengono elaborati all'interno del successo delle operazioni computazionali del dataismo. Analogamente i *quanti* si trovano ad accadere in eventi di interazione di una serie di quanti con un'altra serie, non concependo mai un progetto, che può essere tale unicamente per la sua appartenenza all'autore del progetto, all'io, cancellato dalla teoria dei quanti.

Si può sostenere che la collettività, «la società meno cattiva è quella in cui la maggior parte degli uomini si trova per lo più obbligata a

⁹ *Ivi*, p. 96.

pensare mentre agisce, ha le maggiori possibilità di controllo sull'insieme della vita collettiva e possiede la maggiore indipendenza»¹⁰. Così si viene sollecitati a riflettere che l'indipendenza del singolo dalla collettività, dalle strutture meccaniche dei sistemi sociali, è quella che sorge dal pensiero, dall'esercitare l'opera propria ed esclusiva dell'io, unica entità capace di pensare, a differenza della collettività che non pensa, non è un io e non compie atti di autoriflessione.

Nell'attuale civiltà digitale, tempo del dataismo, compaiono sempre più «l'impotenza e l'angoscia di tutti gli uomini davanti alla macchina sociale, diventata una macchina per infrangere i cuori, per schiacciare gli spiriti, una macchina per fabbricare incoscienza, stupidità, corruzione, ignavia e soprattutto vertigine ... Viviamo in un mondo dove nulla è a misura dell'uomo; c'è una sproporzione mostruosa tra il corpo dell'uomo, lo spirito dell'uomo e le cose che costituiscono attualmente gli elementi della vita umana ... i giovani, che vi sono cresciuti, che vi crescono, riflettono più degli altri in loro stessi il caos che li circonda»¹¹, il disagio esistenziale che li ambienta.

Queste riflessioni, pur essendo state scritte nel 1934, colgono pienamente il nucleo della condizione contemporanea, attraversata e qualificata dal potere pervasivo della dimensione del *dataismo*. È sufficiente pensare, ad esempio, alla quantità ed alla velocità di acquisire, memorizzare ed elaborare i dati mediante le cosiddette macchine intelligenti, che sicuramente possono avere a che fare con quantità mai accessibili alle possibilità del singolo individuo, che sente la sua impotenza, anche davanti alle tesi della *teoria dei quanti*, che presentano l'io come un'onda, simultaneamente formantesi e sformatesi.

È opportuno riprendere a pensare, con Hegel, che «la quantità si muta in qualità ... e in particolare basta una semplice differenza di quantità per passare dalla sfera dell'umano a quella dell'inumano». La quantità naturalistico-temporale della giornata, dall'alba al tramonto, permane sempre la medesima, sia pure con riferimento alle differenziate stagioni, così come permane non mutata la media di assimilazioni cognitive degli elementi conosciuti e pensati dai singoli esseri umani. Muta invece radicalmente la quantità e la velocità degli elementi elaborati mediante le operazioni dell'intelligenza artificiale e questo mutamento di *quantità* si trasforma in un cambiamento di *qualità*, come si può cogliere nel considerare che «il macchinismo invade a poco a poco tutto ... [con la conseguenza che] il pensiero ha sempre meno la possibilità di afferrare qualcosa»¹², di esercitare il dubbio presentato negli atti di autoriflessione.

¹⁰ *Ivi*, p. 101.

¹¹ *Ivi*, pp. 108-109.

¹² *Ivi*, p. 109.

La progressione dalla *quantità* alla *qualità* può essere descritta ed argomentata attraverso la differenza che separa queste due dimensioni e che coglie la centralità qualitativa del pensiero, estraneo alla collettività ed alle macchine, anche cosiddette intelligenti, non idonee a cogliere le differenziate gamme delle *qualità* esistenziali delle relazioni interpersonali, dall'educazione liberante al plagio assoggettante, ma abili a trattare solamente *quantità* di dati inaccessibili alle possibilità umane.

Nella condizione contemporanea, qualificata dal dataismo, ancor più che in precedenza, «la vita pratica assume un carattere sempre più collettivo, e l'individuo in quanto tale vi è sempre più insignificante ... in ogni ambito, tutti gli uomini che occupano posti importanti nella vita sociale hanno incarichi che superano considerevolmente la portata di uno spirito umano. ... Così la funzione sociale più essenzialmente legata all'individuo, quella che consiste nel coordinare, dirigere, decidere, oltrepassa le capacità individuali e diventa in una certa misura collettiva e come anonima»¹³, si macchinalizza.

Nell'attuale civiltà dei dati, questa descrizione diviene sempre più significativa, perché nessun essere umano può trattare l'intersecarsi delle masse di dati relative ad una definita situazione e pertanto si è portati a ritenere che non si può più decidere con un atto di una personale volizione. Siamo avviati a lasciare il compito decisionale alle operazioni degli algoritmi, dell'intelligenza artificiale¹⁴, in grado di acquisire e trattare una quantità di dati per lo più inaccessibile all'individuo nella sua confinata capacità di conoscere per interpretare.

Permane però un problema che eccede il trattamento matematico-macchinico dei dati: la selezione degli scopi che si riferiscono e si radicano esclusivamente nella vita interiore degli esseri umani, nelle prospettive non solo numerico-quantitative, ma in quelle qualitative, ad esempio, della bellezza, della custodia delle forme estetiche, etc.

Con il dataismo, le macchine intelligenti possono conoscere e trattare, con velocità extraumane, impressionanti quantità di dati, ma non sono in grado di interpretarli ovvero di aprirsi alle *domande sul loro senso*, che concerne la qualità delle relazioni interpersonali. Il dataismo può dominare perché non dubita, non si trova mai nella situazione già ricordata e così descrivibile: *mihī quaestio factus sum*.

Si rammenta che: *ens, verum, iustum, bonum et pulchrum convertuntur in unum*. L'ente, il vero, il giusto, il bene ed il bello sono connessi in una unità: ognuna di queste dimensioni non è senza le altre. La bellezza illumina l'essere e la verità degli enti, la loro bontà e, con l'unità di queste cinque dimensioni, viene conferita armonia alle relazioni interpersonali, ne è presentata anche la proporzione, ovvero la

¹³ *Ivi*, pp. 110-111.

¹⁴ Cfr. G. M. FLICK, C. FLICK, *L'algoritmo d'oro e la torre di Babele*, Milano, 2022, p. 103 ss.

giustizia, intesa secondo i due cardini delle istituzioni delle comunità umane: l'*isonomia*, uguaglianza davanti alla legge, e l'*isegoria*, diritto di ogni io a prendere la parola, nel discutere su un tema che incide sulla comunità dei soggetti parlanti e sulla qualità giuridico-esistenziale delle loro relazioni.

In ogni essere umano vi è l'ansia di esistere e coesistere nell'unità delle dimensioni prima nominate e pertanto si mostra, in modalità certo centrale, l'*ansia di giustizia*, che tende alla liberazione dalla violenza della forza di chi è più forte nell'essere e/o nell'avere.

Dataismo e teoria dei quanti mostrano attualmente l'analogia delle loro strutture nel tentativo di sostituire, all'ansia di giustizia di ogni singola persona, il successo nel *combinazionismo di dati* e nell'*interazione tra elementi* che si compongono secondo una eventualità non più verificabile con la certezza perseguita dalle acquisizioni della scienza classica, che precede la prospettiva quantistica del probabilismo.

La bellezza, centro luminoso dell'essere, del vero, del bene e del giusto, permane estranea ai *dati* ed ai *quanti*. In modo significativo, l'intelligenza artificiale, strutturalmente mancante di ogni *pathos*, non sente la gioia davanti alla meraviglia, che attiva gli itinerari evocanti, costituiti dall'apertura della ricerca del senso in direzioni non programmate e ripetitive, ma rischiose nella creazione delle ipotesi di senso, che sono tali perché si confrontano dialogicamente nel discorso tra le figure essenziali dell'io e del tu.

Il confronto dialogico si svolge nel/col pensiero, patrimonio esclusivo della vita interiore del singolo essere umano e pertanto non anticipabile algoritmicamente, confermando così che la vita interiore ha una struttura che è quella propria della soggettività che non può essere oggettivata-numerata. La civiltà del dataismo si afferma inculcando negli esseri umani «l'abitudine ad aspettarsi tutto dall'esterno»¹⁵, ovvero dal successo delle operazioni algoritmiche, macchiniche-matematiche, proprie delle modalità dell'intelligenza artificiale che funziona perché oscura ed espelle la relazione discorsiva e il concetto di dubbio acceso dall'ascolto degli altri. Solitamente affermiamo che *quando si comincia a parlare non si sa dove si va a finire*, confermando che la relazione dialogica non può essere programmata, confinata e soprattutto non può esaurirsi nelle operazioni del *conoscere* ma si attiva negli atti del *comprendere*.

Alla specificità degli esseri umani, soggetti parlanti-dialoganti, appartiene l'*illuminarsi del pensiero dell'io nel pensiero del tu*, così da mostrare e fare arrivare a consapevolezza i propri limiti e simultaneamente anche la propria originalità. Si sostiene infatti che «come le forze del corpo si rinsaldano attraverso la ginnastica, così, in questa sorta di palestra della conoscenza, le forze dell'animo divengono

¹⁵ S. WEIL, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, cit., p. 121.

molto più potenti e vigorose»¹⁶, riproponendo l'analogia tra due ferri che, proprio nel loro urtarsi, acquistano la sagoma della punta, pronta a misurarsi con un'altra punta.

È qui il riferimento centrale alla dignità dell'essere umano, che comporta l'attenzione certo alla *conoscenza* ma peculiarmente, e con maggiore intensità, alla *comprensione*, che costituisce quel che è proprio e specifico dell'individuo, mentre le macchine intelligenti, le procedure algoritmiche, l'intelligenza artificiale, l'interagire dei quanti permangono sempre privi dell'attività del comprendere-interpretare nell'apertura luminosa del dubitare¹⁷.

Ci si chiede: che *cos'è la coscienza?*, dimensione costitutiva degli esseri umani ed assente nelle macchine intelligenti, nei dati ed anche nei quanti. Si può tentare una risposta: «la nostra coscienza è lo spazio semantico interiore dove i segnali provenienti dal mondo fisico all'interno e all'esterno del corpo ed elaborati dal cervello assumono la forma di sentimenti, sensazioni e significati, ossia di qualia»¹⁸, eccedenti sia i *dati*, sia i *quanti*.

Qui si afferma che la coscienza è descrivibile come uno spazio della vita interiore dell'io che simultaneamente conosce e comprende quel che incontra, in un'opera di autoriflessione, che si illumina nell'insieme complesso della vita interiore, comportando anche le dimensioni emotive, come l'entusiasmo, la gioia, il desiderio di concepire delle ipotesi di senso rivolte alla formazione del futuro.

Nella vita interiore, «il sentimento d'amore... è una sensazione che rende colui che la prova consapevole ... è un'esperienza che avviene nella nostra coscienza e che può segnarci profondamente ... Il computer, invece, non può essere consapevole di nulla, né può ragionare coscientemente sulla sua esperienza. Pertanto, la comprensione portata dalla coscienza non è accessibile a un computer. E qui sta il limite fondamentale, e il pericolo, dell'intelligenza artificiale»¹⁹.

Neppure l'interazione dei quanti mostra l'atto umano del dubitare, consistente nel trovarsi esposto davanti a delle alternative, che non possono essere superate dall'anonima interazione dei quanti, ma esigono delle motivazioni, delle ricerche sul senso, sul che ne è del se stesso nella solitudine della sua esistenza, costitutivamente ambientata nella connessione inevitabile con l'esistere degli altri.

L'intelligenza artificiale non ha la dimensione temporale del futuro, pensato e voluto dal singolo io, ma svolge ed esegue solamente operazioni programmate; dove si registra un *quid ora* ed un *quid poi*, successivamente un altro *poi*, etc. Il *futuro*, invece, si distingue dal *poi*

¹⁶ G. PICO DELLA MIRANDOLA, *La dignità dell'uomo*, Torino, 2021, p. 53.

¹⁷ Cfr. A. HELLER, *Dubitare fa bene?*, Roma, 2017.

¹⁸ F. FAGGIN, *Irriducibile. La coscienza, la vita, i computer e la nostra natura*, cit., p. 129.

¹⁹ *Ivi*, p. 130.

perché è progettato da un soggetto-autore che concepisce e vuole una ipotesi per concretizzarla nel mondo coesistito con gli altri.

Il futuro è proprio solamente della vita interiore che, si può affermare, «non è la realtà fisica che c'è all'interno del corpo umano. Noi percepiamo la nostra esperienza come la nostra 'realtà interiore', sebbene all'interno del corpo possiamo trovare solo organi fisici e segnali elettrochimici. La nostra realtà interiore non è fisica nello stesso senso in cui lo sono gli organi interni del nostro corpo»²⁰.

L'interiorità dell'io non è confinata in nessuna parte della sua materialità corporale, ma si presenta e si manifesta nel prendere distanza da qualsiasi realtà materiale; non è una cosa, consiste nel non coincidere con un'entità materiale, perché si interroga sul senso del rapportarsi dell'io a tutto ciò che lo ambienta, alle cose che lo circondano.

L'interiorità dell'io, assente nel *dataismo* e nella *teoria dei quanti*, è l'aprirsi, al di là dei *cinque sensi del corpo*, alla questione del *senso dell'atto*, esclusivamente umano, dell'autoriflessione che getta luce sul rapporto tra il singolo e tutto il resto che egli incontra, sia come altri esseri umani sia come elementi della situazione che lo ambientano in un luogo materiale, illuminandolo in quella condizione ove l'io avverte: *mihi quaestio factus sum*. Questa condizione è assente sia nel *dataismo* che nella *teoria dei quanti* e in chi scrive su di essa, poiché, per coerenza, non dovrebbe mai sentirsi autore delle sue pagine, né potrebbe mai dirsi un teorico, uno scienziato dei quanti che, in assenza dell'opera di ricerca dell'io e del noi, non elaborano nessuna dottrina, non mettono alcunché di scritto nelle pagine dei lavori scientifici.

²⁰ *Ivi*, pp. 135-136; cfr. R. REDEKER, *L'abolition de l'ame*, Paris, 2023.